

«Cadornismo politico» e rivoluzione in Occidente. Antonio Gramsci tra Caporetto e Ottobre sovietico

Fabio Vander (Uffici del Senato della Repubblica)

Two First World War episodes were particularly formative in Antonio Gramsci's "political education": the Bolshevik revolution and the Italian military defeat in Caporetto. Gramsci realizes the need of a new link between attack and defense, war of movement and of position. The essay investigates the strategic innovations induced in European political thought with the First World War and with Giulio Douhet's theses and their consequences in Gramscian and Communist thought of the same period.

Keywords: War of movement/war of position; Gramsci; Trotski; Western Revolution.

Quest'anno ricorrono due anniversari che rimandano mirabilmente agli stessi giorni di cent'anni fa, quelli a cavallo fra ottobre e novembre del 1917: la disfatta italiana a Caporetto e la rivoluzione bolscevica d'Ottobre. Due avvenimenti entrambi epocali, dalle implicazioni di portata strategica. Se a tutta prima l'importanza della rivoluzione sovietica appare soverchiante, pure il modo in cui Caporetto impattò non solo sulle difese italiane, ma sulla dinamica complessiva della prima guerra mondiale merita grande attenzione. Antonio Gramsci fu fra quanti (certo non la storiografia, né la gramscistica) colsero il peculiare rilievo del nesso che unì i due eventi. Ne trasse spunto per produrre un'alta qualità di pensiero politico e strategico. In questa relazione farò riferimento soprattutto ai *Quaderni del carcere* ma è parte di una riflessione più vasta sulla formazione del pensiero politico di Gramsci.

Di certo la successiva analisi sulla sconfitta storica del movimento operaio fra le due guerre e sulla nascita dei fascismi presuppone in Gramsci le riflessioni del 1917-18¹. Per Gramsci infatti la tragedia di Caporetto veniva da un retroterra storico, politico e strategico che trascendeva le responsabilità "tecniche" degli alti comandi e investiva

¹ Già Leonardo Paggi aveva evidenziato in Gramsci «il nesso fra momento politico e momento militare» e prendendo spunto proprio dalla «tragedia di Caporetto» (PAGGI 1984, p. 400). Anche Antonio Stragà ha rilevato nei *Quaderni* l'interesse ad «analizzare le cause della sconfitta del movimento operaio europeo alla fine della prima guerra mondiale» (STRAGÀ 1985, p. 55), prima fra tutte una carenza di «egemonia», cioè di analisi adeguata delle novità imposte dalla guerra.

questioni di grande rilievo e portata. La conseguenza in fatto di teoria politica era la necessità di un *cambio di paradigma* quanto alla dottrina della rivoluzione; e in questo senso fondamentale era far reagire le battaglie sull'Isonzo con le dinamiche evidenziate dalla rivoluzione di Ottobre.

Ma per capire il Gramsci di quegli anni della guerra occorre una premessa. Bisogna cioè conoscere soprattutto Giulio Douhet. Chi era costui? Era un ufficiale di origini piemontesi, che di fatto fu il fondatore dell'aviazione militare italiana, teorico della guerra aerea come «guerra integrale», durante la I GM fu il primo a capire che l'offensivismo di Cadorna era esoso e perdente. Occorreva passare dal “movimento” alla “posizione”, reimpostare la strategia sulla guerra di logoramento. Accusato di tradimento fu degradato e condannato. All'indomani della guerra fu reintegrato e divenne generale. La sua lettura della “guerra integrale” si era rivelata giusta.

Gramsci conosceva Douhet. L'ufficiale scriveva infatti di cose militari sulla “Gazzetta del Popolo” di Torino, giornale che Gramsci leggeva, tanto che citava gli articoli del colonnello sull'“Avanti!” torinese. Ma Gramsci aveva letto anche il celebre “memoriale” che Douhet aveva stilato contro Cadorna e che gli era valso la degradazione e la condanna ad un anno di carcere (uscì di prigione il 23 ottobre 1917, il giorno prima dello sfondamento di Caporetto, che sancì la clamorosa conferma del suo anti-cadornismo). Anche in carcere Gramsci aveva nella sua biblioteca i libri di Douhet e lo cita a più riprese nei *Quaderni* sempre con riferimento proprio a Caporetto e a guerra di movimento/guerra di posizione. Il tutto entro la più ampia riflessione sulla “rivoluzione in Occidente”.

Ma qual era il nesso fra Caporetto e l'Ottobre? Gramsci considerava la Rivoluzione d'ottobre l'ultima *rivoluzione d'attacco*. Ma che fosse l'ultima lo capisce solo *dopo* Caporetto e *dopo* Douhet. A questo punto Gramsci realizza che quel modello di rivoluzione è inespugnabile in Occidente.

Questo è il punto: Gramsci usa Caporetto (cioè la crisi dell'offensivismo) per criticare il concetto di rivoluzione armata. Del resto negli anni del carcere la nascita del fascismo in Italia e in seguito quella del nazismo gli avevano chiarito una volta per tutte che non si poteva più *fare come la Russia*. Occorreva un'altra strategia. Centrata su

una nuova mediazione fra attacco e difesa, fra “arditi” e fanteria da trincea. Anche questa era una tesi di Douhet. Gramsci la traduceva in termini politici. Il punto decisivo era quello del rapporto fra avanguardia e masse: «l’arditismo moderno presuppone una grande riserva, immobilizzata per varie ragioni, ma potenzialmente efficiente, che lo sostiene e lo alimenta con apporti individuali»². Come dire: l’avanguardia rivoluzionaria non deve mai andare disgiunta dalla massa, deve *attivizzarla*, farla protagonista della politica. Le due cose devono andare insieme. Non rivoluzione *passiva* (cioè non-rivoluzione), ma rivoluzione *attiva*.

Proseguiva Gramsci: «il vero arditismo, cioè l’arditismo moderno, è proprio della guerra di posizione, così come si è rivelata nel ‘14-18»³. «Arditismo» e «posizione», assalto e preparazione, élites e masse sono assolutamente compatibili (e proprio questa infatti era stata la «ricetta magica» dei tedeschi a Caporetto). Nessun “avanguardismo” nella dottrina politica di Gramsci. Il partito rivoluzionario non può essere «un insieme di “superuomini” (esaltazione delle minoranze attive come tali ecc.)», è indispensabile che «la partecipazione della collettività organica, come blocco sociale, avvenga in modo completo»⁴. Mai dunque scissione fra partito e masse, altrimenti si finisce proprio come l’offensivismo di Cadorna: «le “avanguardie” senza esercito di rincalzo, gli ‘arditi’ senza fanteria e artiglieria, sono anch’esse trasposizioni del linguaggio dell’eroismo retorico; non così le avanguardie e gli arditi come funzioni specializzate di organismi complessi e regolari»⁵. Non possiamo più permetterci nessuna *retorica* della rivoluzione, dunque: «La politica deve, anche qui, essere superiore alla parte militare e solo la politica crea la possibilità della manovra e del movimento»⁶.

Primato – non autonomia – della politica. Gramsci corroborava il discorso strategico politico con i riferimenti storici. C’erano stati infatti dei precedenti durante il Risorgimento. Già allora «l’Italia è stata caratterizzata dal volontarismo», avevano cioè dominato minoranze borghesi che avevano fatto l’Unità. Ora proprio questo era stato il limite

² GRAMSCI 1975, p. 123.

³ *Ivi*, p. 120.

⁴ *Ivi*, p. 1676.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 121.

storico della nostra storia moderna. Sempre *rivoluzioni senza masse* in Italia. Sempre rivoluzioni *passive*. E infatti: «volontariato-passività, vanno insieme più di quanto si creda». *La politica come avanguardismo e movimentismo è rivoluzione passiva*.

Di qui la polemica di Gramsci contro i troskisti e gli anarco-sindacalisti. A tutti quelli che credevano nel «misticismo» dello sciopero generale e dell'assalto rivoluzionario ricordava che la politica è cosa assai più complessa: «si potrebbe richiamare a questo proposito il confronto con la tecnica guerresca così come si è trasformata col passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione»⁷. Di nuovo: la politica deve imparare la lezione della guerra. E infatti una volta di più richiamava Douhet: «la guerra di posizione non è solo costituita dalle trincee vere e proprie, ma da tutto il sistema organizzativo e industriale del territorio che è alle spalle dell'esercito schierato»⁸. E aggiungeva: «la stessa riduzione deve avvenire nell'arte e nella scienza della politica, almeno per ciò che riguarda gli Stati più avanzati, dove la "società civile" è diventata una struttura molto complessa e resistente alle "irruzioni" catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni ecc.): le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna»⁹.

Un passo davvero di grande rilievo. In cui si dice che in Occidente («Stati più avanzati»), la «società civile», cioè la «sovrastuttura», la politica, la democrazia, l'opinione pubblica, si è a tal punto sviluppata, da infirmare la tirannia *deterministica* della «struttura» o «elemento economico immediato». L'Occidente moderno è la terra della *mediazione*, non può più funzionare un sistema di causazione unidirezionale e appunto deterministica. In questo senso la «società civile» è come le «trincee». Perché impone la ponderazione, i tempi lunghi, la preparazione, costituisce quella bardatura di istituzioni, organizzazioni, leggi, consuetudini che rende viscosa la politica. Se il movimento operaio non capisce queste novità scade nel «cadornismo politico». Ecco la parola-chiave. La formula che dice tutto della originalità della dottrina politica gramsciana. *Dopo Caporetto* niente è più come prima.

⁷ *Ivi*, pp. 858-60.

⁸ *Ivi*, p. 859.

⁹ *Ivi*, p. 860.

La critica era rivolta sì ai sindacalisti, ma soprattutto a chi in Russia insisteva nell'esportazione della rivoluzione, a quel Trotsky che «può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta»¹⁰. *Trotsky come Cadorna*. Il troskismo è «cadornismo politico». Trotsky è il Cadorna del comunismo. Gramsci lo sapeva bene. Sapeva che Trotsky nel novembre del 1918 (dunque a guerra appena finita) aveva detto: il «periodo di ritirata su tutti i fronti, è finito», le forze accumulate «le dobbiamo mettere in azione. Attacco su tutti i fronti! Attacco sul fronte dell'Ovest, sul fronte del Sud, su tutti i fronti rivoluzionari. La storia lavora per noi»¹¹. L'ottimismo e la *retorica* avanguardista e fideista del comunista di sinistra. «Attacco» ad ogni costo. Proprio come le «spallate» di Cadorna.

Ancora un anno dopo, tornando a riflettere sulla guerra mondiale, Trotsky aveva ripetuto che la guerra di posizione era stata giusta solo sul fronte occidentale, cioè su «un fronte immenso dal litorale belga fino alla Svizzera», ma non lo si poteva assumere come nuovo canone bellico di valore universale, perché la guerra era rimasta (ancora nel caso del conflitto civile russo) «in primo luogo una guerra di movimento, una guerra di manovra»¹². La «vera arte militare», per Trotsky, era e restava *offensivista*. *Trotsky era l'anti-Gramsci*. E viceversa.

Per Trotsky infatti la *normalità* della guerra e della politica restava proprio l'attacco: difendersi solo quanto necessario a fronteggiare l'aggressività del fascismo, ma pronti a «passare a nostra volta a un'offensiva vittoriosa», pronti a «dare il segnale dell'attacco generale»¹³. Gramsci la pensava al contrario. Nei *Quaderni* ribatteva a Trotsky: «concetto quarantottesco della guerra di movimento in politica è appunto quello della rivoluzione permanente: la guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia, che può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le "trincee" e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione»¹⁴.

¹⁰ *Ivi*, pp. 801-02.

¹¹ TROTSKY 1971, 356.

¹² *Ivi*, p. 499.

¹³ *Ivi*, p. 60.

¹⁴ GRAMSCI 1975, p. 973.

«*Guerra di posizione*» in politica significa democrazia. L'equivalente «in politica» della «guerra di posizione» era infatti l'«egemonia». Ed egemonia significa la conquista del consenso, con strutture quali «i grandi partiti politici e i grandi sindacati economici». Giuseppe Vacca ha parlato giustamente di «*politica-egemonia*»¹⁵, la giustapposizione è perfetta.

Ora che non sia una forzatura parlare di una dottrina della democrazia elaborata da Gramsci sulla scorta dell'esperienza della guerra (e del fascismo) è chiaro non appena si valuti attentamente il seguente passo dei *Quaderni*: «la struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte della politica come le “trincee” e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione»¹⁶. Così come in guerra la «posizione» aveva avuto la meglio sulle «ondate» di Cadorna, così in politica era arrivato il tempo lungo della rivoluzione, quello che presuppone la rinuncia al «cadornismo politico».

Gramsci faceva quindi reagire la sua critica del troskismo con l'intera storia d'Italia, mettendo di nuovo in relazione il fallimento dei moti rivoluzionari del 1848-49 con il fallimento della rivoluzione europea dopo il 1917. A suo dire all'altezza degli anni '30 del XX secolo «si riproduce in questo campo /politico/ la stessa situazione studiata a proposito della formula giacobino-quarantottesca della così detta “rivoluzione permanente”. Il “tecnicismo” politico moderno è completamente mutato dopo il '48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e “private” (politico-private, di partito e sindacali)»¹⁷.

È la democrazia a fare la differenza. A cambiare la natura della politica. È il «tecnicismo» dei sistemi complessi (istituzioni+partiti+sindacati ecc.) a costituire uno spartiacque per la politica moderna (e contemporanea). I rivoluzionari non possono prescindere da tutto questo. Soprattutto in Occidente dove «le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo

¹⁵ VACCA 1991, p. 56.

¹⁶ GRAMSCI 1975, p. 1567.

¹⁷ *Ivi*, p. 1620.

che la lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. Quando la forza progressiva A lotta con la forza regressiva B, può avvenire non solo che A vinca B o B vinca A, può avvenire anche che non vinca né A né B ma si svenino reciprocamente»¹⁸. Nessuna vittoria politica in Occidente è dunque *decisiva*. Nessuna è una volta per tutte. E a ben vedere la democrazia proprio questo è: vittoria sull'avversario ma senza annichilimento dello stesso (che deve sempre avere la possibilità di rivalersi).

In un passo così importante della dottrina gramsciana della politica moderna non poteva mancare un altro riferimento alla Grande Guerra. E un riferimento di nuovo a Douhet che aveva scritto: «la grande guerra, avendo impegnato tutte le risorse dei popoli in lotta, ed essendo, di conseguenza, stata decisa dal disgregamento completo di tutte le forze di uno dei gruppi sotto l'azione operosissima di tutte le forze dell'altro, lasciò a terra i vinti e spossati i vincitori»¹⁹. La «guerra di posizione» non si vince. Non c'è vincitore *definitivo*. E come *non si decide* la guerra, *non si decide* la politica.

Con tutta evidenza Gramsci elaborava la sua dottrina della politica e della rivoluzione in Occidente *sotto dettatura* dell'appena citato e di consimili passi di Douhet. Il tempo della rivoluzione «di movimento» («permanente» per di più) era davvero scaduto, ripeteva: «l'ultimo fatto di tal genere sono stati gli avvenimenti del 1917. Essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell'arte e della scienza della politica»²⁰. «L'ultimo fatto di tal genere», cioè l'ultima offensiva *politicamente* vittoriosa, era stata quella dell'Ottobre. E qui Gramsci opponeva Lenin a Trotsky. Mentre Trotsky era rimasto un intellettuale innamorato delle proprie dottrine, Lenin secondo Gramsci già dagli scritti dell'inizio del 1918 «aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente»²¹. *Fra Lenin e Trotsky c'era una differenza sostanziale*.

Insomma Gramsci dopo il 1918 si pone la domanda: è possibile un comunismo *d'Occidente* ovvero una «guerra di posizione»

¹⁸ *Ivi*, p. 1619.

¹⁹ DOUHET 1928, p. 12.

²⁰ GRAMSCI 1975, p. 860.

²¹ *Ivi*, p. 866.

democratica? Il punto è delicato e va inteso bene: per Gramsci *democrazia e fascismo sono entrambi «guerra di posizione»*. Occorreva trovare una *terza via*: una prospettiva che non fosse né la «*guerra di movimento» insurrezionalista bolscevica, né la «guerra di posizione» fascista*. Occorreva una «*guerra di posizione» non fascista*. Una proposta da costruire entro uno spazio stretto: fra morte dello Stato liberale (con i fascismi) e inesportabilità della rivoluzione bolscevica.

La categoria di *rivoluzione in Occidente* presuppone sia la critica del liberalismo europeo sia la critica del comunismo orientale. Se come detto la Rivoluzione d'ottobre era stata un ultimo esempio di «*guerra di movimento»*, ancora riconducibile alla decisività del momento volontarista-offensivista (*rivoluzione contro il Capitale*), ad essa era però «*seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo*»²². Di qui appunto la domanda: è possibile nel '900 una «*guerra di posizione» democratica?* Cioè *non fascista?* Occorreva una rivoluzione: *post-liberale, anti-fascista, a-bolscevica*. Per questo ormai per il movimento operaio

«il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentata dagli elementi di società civile ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte»²³.

Difficile trovare un passo più denso di cose. Una «*guerra di posizione» occidentale e democratica* richiedeva infatti almeno quattro condizioni fondamentali: 1) il movimento operaio in Europa continentale deve abbandonare ogni angusto classismo per una visione «*nazionale*»; 2) oltre il momento economico va considerata la più ampia prospettiva di «*società civile*»; 3) a differenza dell'Oriente, in Occidente la «*sovrastruttura*» (*i.e.* «*società civile*») rivendica i suoi diritti e chiede alla politica istituzionale un «*giusto rapporto*»; 4) se ormai il livello

²² *Ivi*, p. 1229.

²³ *Ivi*, p. 866.

istituzionale è la *prima linea*, la politica è però anche altro, uno sguardo più ampio, capace di considerare le *retrovie*, la «robusta catena di fortezze e casematte», ecc. Nessun *politicismo* in Gramsci. Entro quel grande progetto politico egemonico che chiamiamo *rivoluzione in Occidente* c'era dunque la convinzione che, dopo Caporetto, anche in politica per forza di cose (dai *Quaderni*) «si passa alla guerra d'assedio, compressa, difficile, in cui si domandano qualità eccezionali di pazienza e di spirito inventivo. Nella politica l'assedio è reciproco». Ecco dunque l'approdo teorico più rilevante: *la politica è assedio reciproco*. Indecidibile. Per questo bisogna parlare di teoria della democrazia. Non a caso poi nei *Quaderni* veniva ripresa la riflessione già avviata dalla seconda metà degli anni '20 sull'«equilibrio instabile delle forze in lotta». *Instabile* appunto perché *indecidibile* una volta per tutte. Ché se qualcuno prova a rompere definitivamente l'equilibrio fatale sarebbe l'esito «catastrofico», si uscirebbe cioè dall'ambito della politica. Con possibile «distruzione reciproca» delle forze in lotta.

Anche quest'ultima era a ben vedere una dottrina derivata dalla riflessione strategico-militare relativa alla Grande Guerra: nelle trincee infatti le forze avverse si fronteggiano passivamente e tendenzialmente all'infinito. La politica è battaglia «di attrito» *in tempi di pace*. Una volta di più il riferimento era proprio a Douhet. Che nei *Probabili aspetti della guerra futura* aveva scritto: quella del '14-18 «è una guerra statica. Non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano»²⁴; mentre nella *Sintesi critica* si legge: «non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano reciprocamente, tentando persino di prendersi per fame»²⁵. Un assedio fatto di «attesa paziente del cedimento dell'uno dei due, in seguito all'esaurimento prodotto da una lunga, ininterrotta tensione di muscoli e di nervi. È una lotta senza precedenti, di carattere nuovissimo».

A questa *terza via* «*nuovissima*» e *occidentale* avrebbe dedicato tutte le sue energie, per lo più equivocado anzi senz'altro incompreso, Antonio Gramsci.

²⁴ DOUHET 1928, p. 17.

²⁵ DOUHET 1925, p. 40.

Riferimenti bibliografici

DOUHET, GIULIO, 1925

Sintesi critica della Grande Guerra, Roma, Berlutti.

ID., 1928

Probabili aspetti della guerra futura, Palermo, Sandron.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, Torino, Einaudi.

TROTSKY, LEV, 1971

Scritti militari, vol. I, *La rivoluzione armata*, Milano, Feltrinelli.

PAGGI, LEONARDO, 1984

Le strategie del potere in Gramsci, Roma, Editori Riuniti.

STRAGÀ, ANTONIO, 1985

Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci, "Italia Contemporanea", n° 158, pp. 55-74.

VACCA, GIUSEPPE, 1991

Gramsci e Togliatti, Roma, Editori Riuniti.